

Dramma Bosnia



Scaduto il termine per l'esplosione dell'impianto di Tuzla ma il leader musulmano dice: «Non so se controllerò i miei» Sbloccato un convoglio umanitario per Gorazde assediata La Krajina vota per l'unificazione con i serbi bosniaci

L'ultimatum chimico inceppa Ginevra Izetbegovic diserta i negoziati e vola al vertice Cee

Il presidente bosniaco non esclude che la disperazione dei suoi possa spingere all'uso della armi chimiche: «Sono contrario - ha detto - ma potrebbero sfuggire al mio controllo». Izetbegovic, ostile alla tripartizione della Bosnia, non andrà a Ginevra. Ma oggi sarà a Copenaghen per incontrare la troika dei ministri della Cee. A Sarajevo è ripreso il ponte aereo. Lord Owen: «L'Europa fissi condizioni minime».

sollievo che i lanci dagli aerei statunitensi, pochi e imprecisi. Non sono stati in grado di dare. Non è però ancora certo che i serbi assediati consentano il passaggio del convoglio.

Nonostante il cessate il fuoco in vigore da venerdì combattimenti fra croati e musulmani si sono avuti a Jablanica, Kiseljak, Kresevo, Kalnic, Konjic nella notte fra sabato e

domenica e nella giornata di ieri. Nel complesso, comunque, secondo l'Unprofor, il volume di fuoco è diminuito e i combattimenti possono essere considerati sporadici. A Sarajevo la situazione era ieri relativamente calma. È stato riaperto l'aeroporto e sono ripresi i voli di aiuti umanitari. La città è in condizioni gravissime, la mancanza di acqua potabile e

il caldo pesantissimo fanno temere il dilagare di epidemie. Un'altra mina vagante si è messa in moto ieri contro l'ultima variante escogitata dai negoziatori europei per porre fine al conflitto. Nella Krajina, regione serba in Croazia auto-proclamata «repubblica autonoma», si è votato per la unificazione con i serbi di Bosnia. Praticamente tutta la popola-

zione si è recata ai seggi per esprimere parere favorevole all'unificazione che scardinebbe l'idea della confederazione bosniaca su base etnica. L'iniziativa è ovviamente vista come il fumo negli occhi dal presidente croato Tudjman, che non intende rinunciare alla regione a maggioranza serba, fondamentale area che collega la Croazia alla costa

dalmata. Il 28 giugno i parlamentari delle due regioni serbe confinanti (Krajina e Bosnia) si riuniranno insieme per definire i passi ulteriori che dovranno «portare alla nascita del nuovo Stato».

Dunque anche l'idea di confederazione, che anche ieri Belgrado e Zagabria hanno considerato con favore, appare di difficile realizzazione. Il negoziatore europeo, Lord Owen ha chiesto ai capi di Stato e di governo europei, oggi a Copenaghen per il vertice della Comunità, di definire un mandato preciso in modo da dare credibilità al negoziatore.

Il presidente bosniaco Izetbegovic non ha escluso che le forze musulmane esasperate possano arrivare all'uso delle armi chimiche. «Sono contrario all'impiego delle armi chimiche», ha detto in una intervista a un giornale turco prima di lasciare Ankara per Vienna. «Ma la situazione potrebbe sfuggire al mio controllo, non posso assicurare che non saranno usate», ha aggiunto Izetbegovic facendo riferimento all'esasperazione cui i musulmani sono spinti dall'aggressione serba.

Il presidente bosniaco ha ribadito il suo no al piano di spartizione della Bosnia e chiesto ancora la fine dell'embargo sulle armi ai bosniaci. Non andrà a Ginevra, dove dovrebbe discutere l'ipotesi della confederazione bosniaca fondata su tre stati etnici. Dunque la minaccia del

passaggio ai metodi terroristici da parte dei bosniaci, che si sentono isolati sul piano internazionale, aleggia ancora. L'ultimatum, lanciato via fax da Hazim Sadic, comandante del secondo corpo d'armata bosniaco, doveva scadere ieri mattina alle otto. I bosniaci musulmani chiedevano che venisse posta fine all'assedio di Gorazde. Nel caso particolare l'Onu tende a sdrammatizzare il pericolo: il cloro di cui sono in possesso negli stabilimenti di Tuzla potrebbe al massimo provocare l'irritazione delle vie respiratorie. Ma la minaccia ha forse sortito un effetto. A Gorazde si combatte ancora tuttavia i serbi hanno consentito la partenza di un convoglio umanitario da Belgrado. I 60.000 abitanti sotto assedio attendono l'arrivo dei camion di aiuti che potrebbero portare loro quel minimo di



L'impianto per la produzione del cloro che i bosniaci hanno minacciato di far saltare. Sotto: soldato croato al ritorno dal fronte

Volontari e islamici «deportati» a Medjugorje Liberati dopo l'impegno di Roma a ospitare i rifugiati

Sotto la minaccia delle armi i croati sgomberano campo profughi italiano

Sono riusciti a partire per Spalato, dove tentano di imbarcarsi sulla nave per Ancona, i 150 musulmani e i 14 volontari italiani espulsi violentemente sabato notte dall'unico campo profughi in attesa bandiera italiana. Da Posusje, 50 km da Mostar, i miliziani croati hanno portato gli «ostaggi» a Medjugorje, e li hanno tenuti per lunghe ore sotto la minaccia delle armi. Decisivo intervento del ministro Conti.

trovato la forza di sopravvivere alle difficili prove della guerra anche contando sull'appoggio reciproco. Sembra che nel Torinese alcune amministrazioni locali abbiano espresso la loro disponibilità all'accoglienza.

Il campo profughi su cui sventolava il tricolore era stato montato nel novembre scorso da volontari dell'Arci, Anpas, Dai ruote alla pace, Comune di Falconara, Caritas francescana dell'Abruzzo, associazioni aderenti al Consorzio italiano di solidarietà. Nel campo era stata installata una cucina, una mensa, servizi igienici, la scuola per i bambini, l'assistenza sanitaria, un servizio riformatorio. Molte attività sono state rivolte anche alla comunità dei residenti, croati-bosniaci, per questo il rapporto fra il campo profughi, i cittadini e le autorità di Posusje sono stati piuttosto distesi. Con lo scoppio del conflitto croato-musulmano la situazione ha cominciato a precipitare: si erano già verificate aggressioni militari nel campo. Poi la morte di due giovani croati di Posusje nei violenti scontri di Mostar con i musulmani ha segnato il passaggio dall'indifferenza all'odio. Nella notte il violento smantellamento del campo «militare».



A Copenaghen bocchiano il progetto serbo-croato

Dai socialisti europei un no ai 3 mini-Stati

COPENAGHEN. I socialisti europei sono contrari al piano di una divisione in tre parti della Bosnia su base etnica. È una delle più importanti conclusioni per la riunione dei leader del partito dei socialisti europei, che ieri e oggi si sono riuniti a Copenaghen per un vertice che ha esaminato molti degli argomenti che saranno al centro del consiglio europeo Cee, che inizia domani mattina nella capitale danese. I leader socialisti hanno, in particolare modo, discusso della difficile situazione economica europea ed hanno chiesto un maggior coordinamento delle politiche economiche dei paesi della comunità. Il partito dei socialisti europei si è dichiarato a favore del rispetto dell'integrità territoriale della Bosnia Erzegovina e contrario al riconoscimento delle conquiste territoriali ottenute con la forza e la violazione delle leggi internazionali. Secondo il Pds ogni proposta di pace deve avere il beneplacito delle parti in conflitto. Non devono inoltre rimanere impuniti i crimini di guerra compiuti nella ex Jugoslavia. L'Italia era rappresentata dalle delegazioni del Pds, Pci e Pci guidate dai rispettivi segretari Achille Occhetto, Ottaviano Del Turco ed Enrico Ferr. Occhetto e il responsabile esteri del Pds, Piero Fassino, hanno sottolineato che la comunità internazionale non debba accettare la violazione delle frontiere ottenute con la violenza e il non rispetto delle minoranze. Del Turco ha riferito che ci sono state «critiche molto aperte» verso chi ha alimentato questa idea della tripartizione della Bosnia.

La riduzione dell'orario di lavoro è una delle proposte che viene dal Pse per far fronte alla recessione in Europa, altro grande tema in discussione al vertice di Copenaghen.

Lettere

Enrico Berlinguer e la voglia di politica degli emigrati

Caro direttore, è con immenso piacere vedere sui muri della Capitale l'immagine di Enrico Berlinguer. In questo difficile momento è importante richiamare come giustamente avete fatto sull'Unità e con il convegno, all'integrità, alla morale e alle analisi proiettate verso il futuro di una persona come Berlinguer. Oggi quanti politici in cerca di consenso perduti sentono il bisogno, pieno di egoismo, di voler stare con la gente. Berlinguer ha fatto scuola insegnando a saper dialogare con le persone più diverse, quasi senza mai invadere la privacy ma piuttosto privilegiando l'interesse ad aprirsi. Negli Anni 70 egli rappresentò per noi emigrati un'importante ispirazione della politica come un grande fatto culturale. Per me e per tanti altri che hanno operato nei paesi dell'emigrazione (dall'Australia alle Americhe e in tutta Europa), ha contribuito in modo particolare a rompere le barriere del pregiudizio, stabilendo rapporti e interrelazioni con altri popoli, e scoprendo il bello e il valore delle altre culture. Berlinguer non aveva piccoli e credeva che le piccole cose fossero utili per costruire solide basi nella società. Ecco, perché egli volle, in prima persona, chiamare al senso di responsabilità nazionale il partito e le altre istituzioni italiane. Aveva, Berlinguer, intuito ed anticipato i problemi che oggi colpiscono tanti popoli. Al fenomeno dell'emigrazione lavorò accanto ad un'altra instancabile persona, Giuliano Pagetta. Discutere sul pensiero di E. Berlinguer è indubbiamente uno stimolo alla ricerca per ricostruire un dialogo di pace e di solidarietà tra tanti popoli ed etnie diverse, di cui oggi c'è un immenso bisogno.

Enzo Soderini New York

Certi personaggi abbiano almeno il buon gusto di fare silenzio»

Due semplici parole: sono disgustata. Sì, per ogni strage, per ogni terribile evento della storia d'Italia, della storia del mondo. Stigliano «L'Unità» di sabato 29 maggio scorso, ho trovato un'altra ragione di disgusto. Con che faccia personaggi - che fino a ieri cobaltavano, si servivano e forse anche fomentavano questo stato sommerso di cose - commentano, dichiarano, si permettono anche solo di avere un'espressione triste di fronte a questo stato di cose? Io mi sento offesa da questo atteggiamento. Io, che ho 19 anni, non ho niente di cui vergognarmi; non ho certo mai abusato della fiducia dei miei elettori e del mio incarico. Non sono mai andata a cena con disonesti, assassini, attentatori. Allora, se non hanno il buon gusto di andarsene - e di non vestirsi da «anime candide» per il rinnovamento - abbiano almeno il buon gusto di tacere. Essi non sono nella posizione di poter esprimere giudizi su cose di cui sono, almeno in parte, responsabili.

Daniela Cavellone Manduria (Taranto)

«Su Burlando i miei giudizi erano unicamente politici»

Egregio direttore, formulo la presente su incarico dell'on. Sergio Castellani. Nel giornale, da lei diretto, del giorno 22 maggio scorso, sotto il titolo «Crolla la prima accusa per l'ex sindaco Burlando», si dà notizia che la Federazione genovese del Pds, nel tentativo di contrastare smodate strumentalizzazioni delle recenti vicende giudiziarie dell'ing. Claudio Burlando e dell'arch. Vittorio Grattarola, ha deciso opportuno, innanzitutto, legarsi contro il mio cliente per una serie di sue dichiarazioni alla stampa sull'argomento. Mi preme precisare che 1) l'on. Castellani ha rilasciato sull'argomento un solo comunicato stampa; 2) che lo stesso conteneva una errata notizia politica, sia pure molto severa, a carico dell'ing. Burlando per avere egli anteposto agli interessi della città quelli politici e (soprattutto) elettorali suoi personali del Pds e dei sostenitori della giunta comunale in carica; 3) il comunicato stampa è stato la naturale prosecuzione di quanto l'on. Castellani ebbe a dire nel dibattito sulla formazione dell'ultima (in ordine di tempo) Giunta comunale, laddove egli criticò il ferreo atteggiamento dell'ing. Burlando alla poltrona di sindaco allo scopo di potersi presentare in posizione privilegiata alle prossime elezioni amministrative. Critiche, pertanto, non solo legittime ma dovute per un politico d'opposizione e prive di quei contenuti «calunniosi» che si vorrebbero attribuire al mio cliente. La invito alla pubblicazione di questa mia anche ai sensi della legge sulla stampa (Foro i miei saluti).

Aldo Gardi Imola (Bologna)

A proposito della «questione morale» scomodata da Romiti

Caro direttore, non ho potuto fare a meno di scrivere questa lettera a proposito delle recenti affermazioni di Romiti sulla questione morale di Enrico Berlinguer. L'emozione e nel contempo la rabbia che mi è esplosa dentro è stata tanta, soprattutto allorché Sandro Curzi nel Tg3 ha letto quel passo del discorso di Berlinguer pronunciato nel 1981. Guarda caso, in questi ultimi tempi mi stavo rileggendo proprio i vari discorsi e le interviste rilasciate da Berlinguer sulla questione morale: lo non ho aderito al Pds, ma questa nuova ripresa della questione morale vorrei tanto non fosse spezzata come avvenne da parte non soltanto degli avversari del Pci ma da tanti compagni dentro il Pci.

Aldo Gardi Imola (Bologna)

Le difficoltà della comunità italiana a Rovigno (Croazia)

Caro direttore, devo dirle che non mi trovo d'accordo con le scelte che, secondo l'intervento dell'Onu e della Cee in Bosnia così come con quelle messe in atto in Somalia. Sono ritornato alcuni settimane fa da Rovigno (Croazia), dove ero stato nel 1988, nel quadro di un programma di gemellaggio con la città di Adria. Volevo tentare di capire di più della nuova situazione, dopo l'indipendenza della Croazia e della guerra maledetta in Bosnia Erzegovina. Devo dirle che la situazione della nostra comunità a Rovigno si è molto aggravata. La politica di destra, esasperatamente nazionalistica, del generale Tudjman, ha allontanato molti italiani dai loro posti di responsabilità. Mi sono anche reso conto di quanto sia falsa l'infor-

giornamento di Grant è semplice: l'Ufficio internazionale del lavoro potrebbe fornire i suoi dati sui bambini che lavorano e sulle loro condizioni; la Banca mondiale e il Fondo monetario dovrebbero fornire dichiarazioni d'impatto sull'infanzia relative ai loro maggiori prestiti. Anche l'Alto commissario per i rifugiati e l'Ufficio per gli affari umanitari, non fa distinzioni per età e per sesso. Occorre lavorare in contatto più stretto - è l'appello di Grant - e tutti gli sforzi devono essere coordinati. Perché i diritti dei più piccoli non devono essere considerati piccoli diritti. Solo così si potranno costringere i potenti della terra e la comunità mondiale a non far finta di non sapere, di non vedere.

Guerra, fame e discriminazione uccidono soprattutto i bimbi

La denuncia Unicef alla conferenza di Vienna sui diritti umani Tra Somalia e Balcani 600mila morti In Sudan per ogni soldato disperso tredici e ragazzini massacrati

CINZIA ROMANO

ROMA. Assistiamo alla morte e alla sofferenza da vicino, a colori, attraverso gli occhi della televisione. Orrore, indignazione, pietà. Scorrono le immagini che mostrano i corpi senza vita o feriti delle piccole vittime. In Somalia la guerra ha ucciso 300mila bambini; i rifugiati sono 800mila

quelli che hanno perso la casa, un genitore e si aggirano per le strade sono 1 milione e mezzo. I cittadini da 4 a 15 anni che vivono in Bosnia Erzegovina e in Croazia sono un milione e seicentomila: nessuno di loro è stato risparmiato dagli orrori dei massacri, dal fuoco dei cecchini. In 300mila hanno

perso la vita. Tutti hanno perso il futuro. In Sudan per ogni soldato disperso in combattimento, sono morti tredici ragazzini. Non sono le vittime indirette, spesso sono quelle designate. Le mine terrestri non vengono solo messe vicino alle scuole, ai campi da gioco; per essere certi che non mancheranno il bersaglio vengono nascoste dentro una bambola, dentro un pallone. Il mondo vede, si commuove, ma dimentica il mezzo milione di bimbi uccisi dalla guerra solo nello scorso anno. Dimentica le emergenze clamorose, e quelle silenziose. Perché là dove non c'è un conflitto, la guerra della fame, del sottosviluppo, delle malattie, dell'ignoranza, della povertà e

dei servizi che mancano, toglie la vita a 35mila bambini ogni giorno. I politici fanno finta di non sapere, il mondo di non vedere. È l'Unicef, alla conferenza mondiale sui diritti umani di Vienna, cerca di squarciare il velo del silenzio. Le cifre del rapporto di James Grant, direttore esecutivo del Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, sono eloquenti come le sue parole: il mondo si sta avvicinando al ventunesimo secolo con tanti mezzi per salvare ed arricchire la vita delle persone e con così poca volontà di farlo; nuove atrocità vengono inflitte soprattutto alle donne e ai bambini. Violazioni dei diritti umani, per età e per sesso. Basta nascere donna per avere di me-

meno cibo, meno cure uccidono più bambine che bambini. Sono di sesso femminile i due terzi dei cento milioni di ragazzini, tra i sette e i dieci anni che non vanno a scuola. «Disparità di trattamento dovute al genere, che negano uguali opportunità alle ragazze e alle donne rappresentano una violazione dei diritti umani ed un affronto a qualsiasi razionale concetto di sviluppo sostenibile. Nessuna nazione - conclude il rapporto dell'Unicef - può permettersi di non sfruttare metà del suo potenziale umano».

Il direttore dell'Unicef James Grant lancia le sfide per ridare voce ai diritti dei bambini. Ricorda che la Convenzione internazionale sui diritti dell'in-

fanzia, approvata dall'Onu nel 1989, sia lo strumento giuridico indispensabile per garantirli. Finora è stata ratificata da 138 nazioni, ed oltre 22 l'hanno firmata. Sono 29 invece i paesi che sembrano ignorare l'esistenza. Fra questi, la Bosnia Erzegovina, la Somalia e anche gli Stati Uniti. Ma i trattati e le leggi internazionali non bastano. E, soprattutto, occorre poter controllare e verificare che gli impegni e gli obiettivi per garantire migliori condizioni di vita ai più piccoli, vengano rispettati.